



educazione (senso critico, formazione alla libertà...).

- b) cambiare il soggetto della lotta: non più le masse unificate da parole d'ordine, ma gli individui come soggetti consci e convinti (nel pubblico e nel privato);
- c) cambiare il fine: non più beni strutturali, ma beni gratuiti: quelli che rispondono alla qualità, che sono "valori in sé".

## 2) Una tipologia della qualità

a) riqualificare il necessario:

- alimentazione: sanità dei cibi  
tempo per pasto
- lavoro: salute sul lavoro  
scelta: terra, artigianato...
- servizi: la reciprocità attraverso le cose.

b) sviluppare il gratuito:

- natura: ritrovare il senso dell'appartenenza e promuovere la contemplazione;
- cultura: politica dei beni culturali (rendere accessibile a tutti l'aristocrazia dello spirito);
- amicizia: riscoprire la famiglia, la festa.

c) promuovere la solidarietà:

- natura: impegno ecologico
- cultura: impegno educativo
- assistenza/giustizia: dalla droga al ..... Terzo Mondo.

## DALLA SOCIETA' DI SUSSISTENZA ALLA SOCIETA' DEL GRATUITO

### PREMESSA

L'idea di fondo di questa conversazione è la seguente: la società mitteleuropea, la società opulenta dei paesi capitalisti d'Europa, ha alle spalle una avvenuta rivoluzione che, se non è esattamente la rivoluzione quale Marx l'aveva profetizzata, certo ingloba, abbraccia molti di questi elementi; sulla piattaforma di questa avvenuta rivoluzione noi ci troviamo di fronte al compito di una nuova rivoluzione, di tipo diverso.

Quindi, l'organizzazione del discorso si snoda in due momenti: in una prima parte dà uno sguardo al passaggio dal passato al presente, uno sguardo molto ingenuo, tanto ingenuo nella proporzione in cui è ambizioso, cioè in cui pretende in qualche modo di abbracciare tutto il passato dell'uomo; in una seconda parte riguarda il passaggio dal presente al futuro, considerando come il punto in cui siamo arrivati sia la piattaforma per una situazione di discriminazione, di decisione su quello che vogliamo sia il nostro futuro.

### I -- DAL PASSATO AL PRESENTE: Regno della necessità e regno della libertà.

Usando una formula approssimativa, che certamente va presa con "grano salis", si può affermare che il passaggio dal passato al presente può essere descritto come passaggio dal regno della necessità al regno della libertà.

1) Che cosa vuol dire regno della necessità? Mi pare che voglia dire almeno tre cose: anzitutto, che è quella condizione di esistenza dell'uomo in cui l'esistenza stessa è ampiamente e quasi complessivamente lotta per la sussistenza; in secondo luogo, che la esistenza dell'uomo è globalmente e complessivamente dipendenza da poteri che gli sono estranei, come la natura, soprattutto, e come lo stesso potere politico inteso come prolungamento del potere naturale; in terzo luogo, che è condizione di necessaria violenza.

a) Dunque, anzitutto, lotta per la sussistenza. Credo sia di immediata percezione come la storia dell'umanità del passato e, a tutt'oggi, la storia di buona parte dell'umanità, si riduca ad essere lotta per la sussistenza, per la sopravvivenza. E questo, prima ancora che per ragioni di cattiva conduzione dell'economia, per la conduzione fondamentale di penuria in cui l'uomo si è sempre trovato, di fronte a una natura che da sé, spontaneamente, non dona all'uomo in proporzione ai suoi bisogni; per cui la stessa sopravvivenza è stato il compito per eccellenza,

il fine, l'obiettivo, l'utopia dell'umanità; e, per buona parte di essa, lo è tuttora. I sogni degli uomini del passato sono ampiamente volti alla soddisfazione dei propri bisogni di nutrizione; le utopie sono in buona parte quelle del paese di Cuccagna: anche nella Bibbia uno dei temi ricorrenti nelle visioni messianiche è l'abbondanza, è il "non soffriamo più la fame", "non ci saranno più carestie". Credo che debba far parte di una nostra umile saggezza il prendere coscienza della situazione di privilegio in cui ci troviamo per la prima volta nella storia dell'umanità (almeno di quella che conosciamo) in cui sopravvivere, sussistere non fa più problema. Abbiamo sconfitto definitivamente, irreversibilmente - abbiamo motivo di pensarlo, direi - la penuria, la scarsità; penuria che invece ha morso e intaccato quotidianamente l'esistenza di millenni, di tutta la storia passata e, oggi, di tre quarti (o quattro quinti) dell'umanità.

Assieme alla penuria affliggeva l'uomo l'imperversare di catastrofi naturali; si pensi, per esempio, come il tema della peste ricorra nella letteratura (Virgilio, Boccaccio, Manzoni ...). Ecco, questo è un primo tratto di una società vissuta nella lotta per sopravvivere, contro la penuria e contro le minacce che la natura - non solo avara, ma spesso crudele - scatenava, e da cui l'uomo non sapeva difendersi.

- b) Un secondo elemento del regno della necessità è la dipendenza sempre nei rapporti con la natura. Grande interlocutore, infatti, amico o nemico, madre e matrigna dell'uomo e della sua storia è sempre stata la natura.

Dipendenza significa che anche la positività dell'esistenza dell'uomo si inserisce dentro i cicli e i ritmi naturali, cioè che il grande principio produttore, a un tempo capitale e matrice della forza-lavoro, è la natura, la madre terra, la terra come grembo, così che l'uomo, anche nel suo lavoro, si concepisce come momento interno alla forza e al ciclo produttivo della terra. E' soltanto con l'industria che il soggetto produttore diventa l'uomo, e la terra diventa invece l'elemento passivo, il complesso di materie prime.

Questa dipendenza dalla natura si allarga, si dilata e si integra nella dipendenza da poteri e configurazioni sociali; configurazioni di potere che, nell'autocoscienza di tutta la collettività, sono come un prolungamento delle stesse leggi della natura. Il potere (lo Stato o il capo del clan, a seconda dei casi) non si costituisce attraverso l'arbitrio o la convenzione; meglio, anche dove essi sono presenti, vengono legittimati e sacralizzati come espressione del grande principio della vita che è la natura: il potere politico, dunque, come propaggine della natura. L'uomo si trova quindi ad essere soggetto alla natura e al potere politico; e la voce dipendenza definisce integralmente il suo rapporto con la realtà.

c) Il terzo elemento che definisce il regno della necessità è la violenza, una violenza necessaria, costruttiva, che non è un incidente di percorso, ma la cui prospettiva viene già integrata nella stessa concezione del mondo; una violenza che è in buona parte determinata sempre da un fondamentale rapporto con una natura avara, per cui l'accesso ai beni mette necessariamente in competizione i gruppi che si contendono gli stessi beni. Ciò porta, come ha ben visto Sartre nella Critica della ragion dialettica, a interiorizzare l'immagine dell'altro gruppo, dell'altra collettività come nemico che contende i beni necessari per sopravvivere.

Assieme a questa necessaria violenza esterna verso l'altro disegnato come nemico, si presenta la violenza interna, cioè la violenza già presentata come momento intrinseco al costituirsi del rapporto uomo/realità; la necessità della morte per reintegrare l'ordine cosmico. E' questo, almeno secondo una certa linea interpretativa, il senso dei sacrifici umani. I sacrifici umani che per esempio tanto scandalizzavano i primi missionari e che venivano praticati dalla grande civiltà Incas avevano il significato di stabilire uno scambio di doni con la divinità. L'offerta della vita - tenera, innocente - garantiva lo scambio, il ritorno, la reciprocità dei doni; garantiva cioè al capo e a tutta la collettività la relativa prosperità che permetteva di sopravvivere.

2) Noi, oggi, ci troviamo in una situazione unica. Questa nostra piccola Europa rappresenta infatti un'emergenza, una sporgenza positiva rispetto alla storia del passato che noi conosciamo e rispetto a buona parte della storia del presente. Perché? Che cosa è successo?

- Qual'è il principio che si trova alla base di questo mutamento e che ci ha permesso di passare da una sequenza di società (che abbraccia il passato) come storia della necessità a una storia che si muove in un orizzonte e con obiettivi qualitativamente diversi? Io credo che si debba riconoscere francamente che il vero principio rivoluzionario che ha determinato il salto qualitativo è l'accoppiamento sapere/potere, l'accoppiamento scienza/tecnica. Inoltre, non come conseguenza esclusiva di questo (perché sarebbe una lettura paleo-materialista della storia) ma certamente in collegamento con questo, a livello sovrastrutturale si situa l'altra emergenza dell'uomo come individuo dotato di diritti e doveri, cioè come soggetto etico. Allora lo uomo - soggetto tecnologico e l'uomo - soggetto etico mi sembra il principio a due facce che ha determinato la mutazione, il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà.

- Ma in che cosa consiste questo regno della libertà? Consiste nel l'essersi lasciati alle spalle quelle tre caratteristiche che de finiscono - tra le altre ma, mi pare, più delle altre - il regno della necessità. E' dunque anzitutto il passaggio dall'esistenza come lotta per la sussistenza all'esistenza in cui la sussistenza ne costituisce il presupposto. Questa situazione è presente malgrado la crisi economica; la quale (fino ad ora, almeno, e speriamo anche in seguito) non costituisce neanche lontanamente un ritorno alla lotta per la sussistenza ma, direi, il determinarsi di variazioni all'interno di un'acquisita piattaforma di sussistenza. Quindi l'obiettivo è diventato per il momento un ordine e un'economia del benessere che per la prima volta diventa patrimonio dell'intera collettività e non delle classi o degli individui privilegiati per nascita o per sorte all'interno della collettività.

In secondo luogo, anche se noi ci sentiamo spesso tanto condizionati - anche giustamente - e pensiamo che le libertà democratiche siano limitate, credo che basti la lettura di una qualunque storia delle religioni o di una qualunque storia delle società arcaiche per accorgerci di come questa nostra libertà imperfetta, che a volte chiamiamo illibertà, sia una condizione di libertà impensabile per tutta l'umanità del passato. Libertà anzitutto dalla necessità del lavoro come totalizzante l'esistenza. Poi libertà dalla totalizzazione del potere, lì dove l'uomo, dominando la natura, si libera dalla dipendenza sia fattuale che interiore, dalle forze naturali e dal potere politico inteso come loro propaggine.

Quindi: da una parte, l'acquisizione di spazi liberi dal lavoro; dall'altra l'acquisizione di un rapporto libero nei confronti del potere politico, quella sia pure limitata figura della libertà che è la democrazia.

Poi ancora, la libertà dalla totalizzazione del modello culturale, la possibilità di configurare stili di vita, di legittimare eticamente progetti di vita diversi dentro ad una stessa società. In una parola: alla dimensione di dipendenza come dimensione fondamentale dell'uomo arcaico (e per arcaico intendo fino all'uomo di ieri) è subentrata questa dimensione di indipendenza (se non vogliamo usare il termine libertà, nel caso ci sembri troppo pregnante); indipendenza dalle totalizzazioni del lavoro, del potere politico e del modello culturale.

Infine, anche sul problema della pace, che giustamente ci assilla nel timore dell'apocalissi nucleare, resta il fatto che da quaranta anni l'Europa non subisce la guerra, mentre attorno a noi il mondo è tutto un pullulare di eventi bellici. Sarebbe anche giusto chiedersi se la nostra angoscia di fronte all'eventualità di una guerra nucleare sia così matura dal punto di vista etico, o non abbia invece ancora una volta un certo sapore eurocentrico. E questo non solo per il fatto che ognuno ha cara la propria pelle più di quella degli altri.

ma perchè tutto sommato siamo convinti che la nostra pelle vale oggettivamente di più di quella dei libanesi, dei vietnamiti, degli afgani o dei nigeriani. Sta di fatto che, malgrado le ventate di terrorismo, possiamo dire malgrado tutto, per la prima volta nella storia dell'umanità da noi conosciuta, abbiamo alle spalle quasi mezzo secolo di quella povera pace - forse soltanto tattica - che è la non-belligeranza; e anche di questo bisogna prendere atto.

## II - DAL PRESENTE AL FUTURO: La Rivoluzione Culturale

Tutto questo non garantisce, però, la qualità intrinseca del futuro che noi abbiamo davanti; anzi, non ne è che la piattaforma, il punto di partenza.

Noi ci troviamo oggi in una situazione in cui possiamo perdere tutto quello che darebbe senso a queste conquiste, a questa avvenuta rivoluzione; o possiamo invece svilupparla secondo le sue possibilità più autentiche. Quindi quello che può sembrare un'apologia della nostra situazione, in realtà è soltanto un sottolineare la dimensione di discriminazione, di crinale in cui ci troviamo.

Allora, il passaggio dal passato al presente - come passaggio dal regno della necessità al regno della libertà - ci mette oggi di fronte al "che cosa fare" di questa libertà. Ed è a questo punto che si avvia la seconda parte della conversazione, riflettendo sul che cosa fare di queste nostre oggettive dimensioni di libertà. Che cosa fare per non lasciarsi rioccupare il tempo libero, le nostre possibilità, i nostri spazi aperti; per non lasciarci rioccupare e non tornare a forme di dipendenza, di totalizzazione del lavoro (che sarebbe di nuovo un vivere per la sussistenza) e a forme di violenza; a non ripiombare cioè nel regno della necessità.

Il senso del mio discorso non è fare un'apologia del presente, ma fare un progetto per il futuro: sull'avvenuta rivoluzione economica e politica innestare la rivoluzione culturale

### 1) Tre sono le dimensioni di questa nuova rivoluzione.

La prima dimensione consiste nel fatto che è mutato il modo in cui la lotta per il cambiamento deve avvenire: l'avversario non è la natura che oppone la sua violenza connaturata di avarizia e di esplosione di catastrofi; l'avversario non sembra essere più neanche e soprattutto il padrone; l'avversario è il potere anonimo che minaccia di rioccupare gli spazi, di confiscare il senso delle conquiste raggiunte. Allora anche la controviolenza va cercata sul piano su cui avviene la violenza, va cercata sul piano non più dello scontro, ma della resistenza attraverso l'educazione. Il nuovo modo della lotta in difesa è in promozione del regno della libertà è l'educazione del senso critico, la formazione ai valori di libertà, di pace, di qualità.

La seconda mutata dimensione della rivoluzione culturale sta nel fatto che il soggetto di questa lotta diventa l'individuo: non l'individuo isolato (sebbene ci siano anche spazi in cui l'individuo, pur nell'isolamento, può e deve opporre un fronte di resistenza) ma l'aggregazione di individui che si associano in figure plurime, e si associano perchè ognuno individualmente sceglie di volta in volta i compagni per i diversi fronti di lotta che si costituiscono e si sciolgono. Non c'è più quindi il soggetto collettivo, il soggetto che è tale come collettivo, perchè ciò che lo costituisce soggetto è la parola d'ordine, è la progettualità elaborata altrove, e poi calata dentro; qui, invece, il soggetto è l'individuo, è la sua progettualità che converge con altre progettualità uguali o affini.

In terzo luogo muta il fine della lotta, che dalla conquista dei beni strumentali passa alla conquista dei beni gratuiti. I beni strumentali, o funzionali, sono quelli che servono a scopi che non sono quegli stessi beni; i beni gratuiti, invece, sono quelli che sono essi stessi dei fini e non devono quindi servire ad altro: sono i beni che rispondono all'ordine della qualità, sono i beni-valori in sè.

2) Quali sono questi beni?

Una loro tipologia elementare si sviluppa in tre punti:

- riqualificare il necessario;
- sviluppare il gratuito;
- promuovere la solidarietà.

Ognuno di questi tre punti, a sua volta, è suddiviso in tre sottopunti, che ogni volta ne riprendono l'applicazione a tre aree distinte anche se intrecciate.

a) Dunque, anzitutto, riqualificare il necessario. Abbiamo detto che, per la prima volta, ci troviamo a poter vivere i beni in sè e non più per la sussistenza. Questa asserzione, però, rischia di gettare il discredito su tutta la storia del passato, sulla storia di quei poveri uomini che si sono trovati a vivere per sopravvivere; cioè - come il proletariato di cui parlava Marx - a mangiare, dormire, fare l'amore per riprodursi come forza-lavoro. Ora, è vero che l'umanità dei cacciatori, dei raccoglitori e poi, soprattutto, l'umanità agricola faticava altrettanto del proletariato industriale, ed era inoltre sottoposta a minacce naturali più catastrofiche. Eppure, l'esistenza nella società pre-industriale non presenta quel carattere di assurdo che aveva per Marx l'esistenza proletaria. Perchè? Perchè il cerchio dell'assurdo era spezzato dalla capacità di investire di senso le attività strumentali. Il contadino che si rompe l'osso del collo a lavorare la sua terra, e l'operaio di Marx che si rompe la schiena sulla macchina hanno questo di diverso: che il



primo vive il suo lavoro in un orizzonte di senso. Certo questo lavoro è duro, e necessario, e strumentale; è un lavoro per sopravvivere (come quello dell'operaio per guadagnare il salario per sopravvivere); ma ciò che spezza il cerchio infernale dell'assurdo, per il contadino delle società arcaiche, è che il suo lavoro, anche se duro, gli parla, dà significato alla sua esistenza, lo fa sentire integrato nell'ordine del mondo, lo fa sentire collaboratore della forza creatrice della madre terra.

Certo, bisogna guardarsi dal mitizzare in senso estetizzante queste cose, dal vedere nella vita dei contadini delle società arcaiche una trasfigurazione dell'esistenza. La loro resta un'esistenza dura (non dimentichiamo la prima parte del discorso); eppure, quell'esistenza è come riscattata dal di dentro, da quell'infusione di senso che era il mito, la visione religiosa del mondo.

Ecco: questa è la qualificazione interna del necessario, che noi abbiamo perduto.

Allora, credo che la prima cosa da fare, prima del gratuito nel senso di ciò che ha valore in sé, sia riscoprire la qualità interna del necessario.

Faccio alcuni esempi. L'alimentazione: occorre recuperare la dimensione di gratuità immanente a questo gesto necessario per sopravvivere, e dare all'alimentazione quel tempo di cui ha bisogno la dimensione umana dell'alimentazione: il tempo cioè di stare a tavola assieme, come momento della festa quotidiana, della reintegrazione dell'unità originaria (la famiglia, la comunità); il tempo in cui si afferma - pur facendo un gesto di necessità - la dimensione di gratuità dell'esistenza.

Altro esempio: il lavoro. Esso continuerà ad avere, per i più, un carattere di almeno relativa alienazione, nel senso della non-realizzazione del soggetto lavoratore; in compenso, però, sarà ridotto. Almeno questa sembra essere la tendenza (più sulla linea di Marcuse che su quella di Marx: la liberazione dal lavoro più che del lavoro): la riduzione delle ore lavorative, in modo che ci sia poi tutto il tempo per le attività gratuite, di cui diremo in seguito.

Credo che vada presa in seria considerazione la possibilità di riqualificare la propria scelta di lavoro, attraverso la scelta di quei lavori in cui ci si possa realizzare; o di riprendere la lotta per la salute, le garanzie di sicurezza sul luogo di lavoro, ecc. Un accenno soltanto ai servizi sociali, che dovrebbero e potrebbero essere luoghi di reciprocità concreta e di educazione al vivere civile, mentre scadono a occasioni e strumenti di sistemazione economica individuale.

b) Oltre a riqualificare il necessario, bisogna sviluppare il gratuito; e questo su tre piani.

Primo, nel rapporto con la natura; secondo, nel rapporto con la cultura; terzo, nel rapporto con l'amicizia.

La possibilità di un rapporto con la natura che non sia motivato esclusivamente dalla necessità di lavorarla significa da una parte ritrovare la natura come il luogo delle proprie radici, e dall'altra la natura come luogo contemplativo. Non è un caso che nella Bibbia la prassi messianica, lo sviluppo della libertà buona, fraterna, creativa, abbia come sua metafora privilegiata quella vegetale: il seme, il fiore, il frutto, l'albero. Non solo perchè si tratta di una società agricola, ma perchè la natura è luogo - per eccellenza - della novità, dove nulla è mai fatto una volta per tutte.

La storia, sì, rischia di essere il luogo dove tutto è fatto una volta per tutte. La natura è il luogo di una novità che, proprio perchè è qualitativa, non ha bisogno di variare, di mutare: ma è nuova nel suo essere uguale, nel suo eterno rinnovarsi per essere sempre se stessa (se non comprendiamo questo, il discorso sulla qualità è chiuso in partenza, perchè la qualità è proprio questo: è quella novità che non ha bisogno del mutamento per farsi nuova).

Una parola sulla cultura (a cui dedichiamo la seconda conversazione). Per la prima volta nella storia la possibilità di fruire dei beni culturali è una possibilità aperta a tutti. Ora, questa situazione risponde all'essenza del bene culturale che include la vocazione alla universalità; e questa vocazione resta come compressa, negata, lì dove è solo una minoranza che può avervi accesso. L'opera d'arte non viene prodotta solo quando l'artista la fa; l'opera d'arte viene riprodotta, eseguita ogni volta che uno la contempla, per cui lì dove tutti possono accedere abbiamo davvero la vita dell'opera d'arte che raggiunge la propria pienezza.

Terzo settore è l'amicizia, la riscoperta dei luoghi elementari di convivenza, come la famiglia, la festa, ecc.

- c) Infine il terzo punto, promuovere la solidarietà. Finora il nostro discorso potrebbe essere inteso in chiave di ricerca individuale del senso e della qualità: frequentare natura, cultura e amicizia per se stessi, per la propria "ricerca di felicità". Ma questi motivi vanno ripresi alla luce della più profonda possibilità umana - la solidarietà - che è anche il livello più profondo della rivoluzione culturale. Qui gli ambiti prima considerati come campi fruitivi ritornano come campi di impegno: non solo il godimento della natura, ma per esempio l'impegno ecologico; non solo una ricerca di fruizione delle vastissime frontiere culturali, ma un impegno a insegnare, a educare a questo; non solo una riscoperta della reciprocità, della bellezza, della gioia degli affetti, ma un impegno per renderli possibili lì dove ancora sono inceppati. Si apre qui tutto lo spazio del "volontariato", in quella accezione più ampia che va dall'assistenza individuale alle forme di solidarietà per il Terzo Mondo.

## CONCLUSIONE

Quest'ultimo richiamo, a quella parte di umanità che è ancora alle prese con i problemi della necessità, dovrebbe dissipare - in chi ancora l'avesse - il sospetto che le riflessioni svolte siano un'apologetica della nostra società o un invito all'egoismo continentale. Sviluppare i beni gratuiti, cercarne la qualità, non è un lusso; gratuito non è sinonimo di superfluo; gratuito è ciò che, se non è necessario per "sopravvivere", è necessario per "vivere".

Inoltre, i beni gratuiti sono anche i più poveri; una collettività improntata sulla promozione di essi non avrebbe bisogno di ricorrere allo sfruttamento delle altre o all'indifferenza nei loro confronti.